Critica del testo

XVII / 2, 2014

viella

SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Fabio Massimo Bertolo, Marco Cursi, Carlo Pulsoni

Il postillato autografo delle *Prose della volgar lingua*: primi appunti*

Il contributo annuncia il ritrovamento del postillato autografo della prima edizione delle Prose della volgar lingua *(Venezia, Tacuino, 1525). Gli interventi di Bembo negli ampi margini dei fogli permettono di ricostruire non solo le modifiche testuali della seconda e terza edizione delle* Prose *(Venezia, Marcolini, 1538 e Firenze, Torrentino, 1549), ma anche di venire a conoscenza di riflessioni linguistiche nonché rimandi a passi di opere prese a modello finora sconosciuti.*

1. La scoperta di un autografo rappresenta certamente un evento fortunato nella ricostruzione testuale dell'opera. Basti pensare alle vicende editoriali di due capolavori della nostra letteratura quali i *Rerum vulgarium fragmenta* e il *Decameron*, prima del riconoscimento dei rispettivi autografi ad opera di De Nolhac (1886) e di Branca (1962).[1]

* Il presente saggio nasce dalla stretta collaborazione dei tre autori: all'interno di tale concezione unitaria, il paragrafo 1. è da attribuire a Fabio Massimo Bertolo, il 2. a Carlo Pulsoni, il 3. a Marco Cursi.

1. Ancora da scrivere un capitolo delle filologia ottocentesca dei *Rvf* anteriore alla scoperta dell'autografo. Tra le tappe basilari vanno certamente annoverati da un lato A. Marsand, *Le rime del Petrarca*, Firenze, Molini, 1822, p. 14: «E ciò ch'io ho detto di questa lezione, dicasi di altre consimili, siccome accennerò tra poco. Nella impossibilità per tanto già per se manifesta di poter essere gli autografi, o i manoscritti immediatamente e fedelmente copiati dagli autografi stessi, de' quali preziosi codici per nostra mala ventura noi siamo privi; io doveva rivolgermi, siccome feci, alle edizioni, che furono fatte in conformità di quelli»; e dall'altro G. Carducci, *Saggio di un testo e commento nuovo col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti*, in *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi*, a c. di G. Carducci, Livorno, Vigo, 1876, pp. XIII-XIV: «Conforme a cotesto giudizio condusse il Marsand

Ma come bisogna comportarsi quando si rinviene l'autografo di un testo "incompiuto" che contiene rimandi e annota controlli che l'autore si riprometteva di fare, quando l'opera in questione è stata letta nel corso dei secoli in una forma "conclusa"? Ci riferiamo ovviamente al postillato autografo delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, oggi conservato in una collezione privata, da noi recentemente identificato;[2] ad esso sarà dedicata una monografia, ancora in fase di preparazione, di cui queste pagine vogliono essere una prima anticipazione.

Le vicende editoriali di quest'opera sono ben note agli studiosi: uscite per la prima volta a Venezia, presso Tacuino, nel 1525 (da qui in avanti P),[3] furono ristampate, sempre a Venezia, nel 1538 da Marcolini (= M),[4] con una serie di correzioni dell'autore, e infine ebbero

nel 1819 una nuova edizione del Canzoniere su 'l raffronto di quelle tre antiche [i.e. «padovana del 72, aldina del 1501, stagniniana del 1513»]. E io, dopo esaminati parecchi manoscritti e molte o tutte forse le stampe del P. più in fama, finii con persuadermi che mi bisognava ritornare al Marsand, che il Marsand, così dotto conoscitore e minuto espositore della bibliografia petrarchesca, aveva posto la base del testo, e che una nuova edizione critica del Canzoniere altro non poteva essere che una recensione accurata della edizione marsandiana su 'l raffronto delle tre antiche e dei frammenti originali del poeta, al quale raffronto potevasi aggiungere, come instrumento critico e comprova della legittimità del testo in generale e alla ragione delle correzioni in particolare, come apparato di erudizione filologica, la collazione di qualche manoscritto e delle stampe già nominate». Nel caso del *Decameron* si può vedere quanto scrive nella *Premessa* C. Singleton alla propria edizione del 1955. Egli, ancora ignaro dell'autografia del codice Hamilton 90 di Berlino, attacca pesantemente Massera, precedente editore del testo, che si era attenuto alla lezione di un codice solo, «fosse questo un cosiddetto ottimo, un Mannelli o un Hamilton» (vol. II, p. 331), ritenendo che «bisognava mettersi a studiare senza prevenzione tutta la tradizione manoscritta ed a stampa» (p. 332). Pare interessante che una volta individuata l'autografia dei codici delle due opere menzionate, sia Carducci sia Singleton allestirono una nuova edizione dei testi.

2. Il primo annuncio del ritrovamento è stato dato da C. Pulsoni, *Ritrovato autografo di Pietro Bembo*, in «Treccani Pem», 19 settembre 2014 (consultabile online: http://www.treccani.it/magazine/piazza_enciclopedia_magazine/cultura/Ritrovato_autografo_di_Pietro_Bembo.html).

3. *Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua*, in Vinegia per Giouan Tacuino, 1525. Si veda la recentissima scheda di C. Vela, *Pietro Bembo. Prose della volgar lingua*, in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, a c. di G, Beltramini, D. Gasparotto e A. Tura, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 250-251.

4. *Delle prose di M. Pietro Bembo, nelle quali si ragiona della volgar lingua*, in Vinegia, per Francesco Marcolini, 1538.

una terza edizione, postuma, uscita a Firenze per i torchi di Torrentino nel 1549 (= T).[5] Quest'ultima edizione, dalle vicende redazionali alquanto complesse,[6] presenta numerose modifiche rispetto alle precedenti e fu progettata, almeno inizialmente, dal figlio di Pietro, Torquato, e dai suoi curatori testamentari Girolamo Querini e Carlo Gualteruzzi, come rivela la dedicatoria del "curatore" Benedetto Varchi a Cosimo de' Medici, posta ad apertura di T:

> Ma perché sua intentione era che ciò nella vostra inclita città di Firenze et sotto il vostro felicissimo nome far si dovesse, per gradire con questa nuova più perfetta editione, quel cielo che ha data l'origine et gli auttori alla lingua della quale nel presente libro si tratta, et insieme honorarne quel Prencipe che egli amava come figliuolo et riveriva come Signore et come vero et legittimo successore di tanti altri Prencipi suoi Signori, M. Torquato Bembo herede non meno delle sustantie che degli affetti et servitù paterne, et M. Girolamo Quirini et M. Carlo Gualterruzzi fedeli Commessarii et dell'ultima sua volontà essecutori, non potendo essi presentemente trovarsi a porgere il detto libro alla Illustrissima et Valorosissima man vostra, sì come tutti insieme et ciascuno per se harebbe desiderato trovarsi, per in questo modo almeno farsi da voi conoscere per quelli humilissimi et fedelissimi servi che essi vi sono et disiderano essere, et da voi et dal mondo conosciuti, hanno voluto che in questo medesimo volume, nella vostra medesima città di Firenze, et per mano del vostro medesimo Impressore M. Lorenzo Torrentino con molta cura et diligenza impresso, a loro nome vi porga et vi presenti. Il quale ufficio è paruto loro commettermi, sapendo essi quanto quel sempre da me riverito et dal mondo, benché non anchora a bastanza honorato Signore per sua bontà; et non per alcun merito mio, vivendo si degnò amarmi et nel numero de suoi più domestici et più famigliari tenermi (cc. A3v-4r).

5. *Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua*, in Firenze, per Lorenzo Torrentino, ad istantia di M. Carlo Gualteruzzi, 1549.

6. Si segnala infatti una prima impressione di questa edizione già nel 1548, il cui frontespizio recita: «Le Prose del Bembo, in Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino stampator ducale, 1548. Con privilegio di papa Paolo III et Carlo V. Imp. et del Duca di Fiorenza». Nel risvolto si ha: «Delle Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al Cardinal de Medici che poi fu creato a sommo Pontefice et detto Papa Clemente settimo, divise in tre libri. Terza Impressione». Questa edizione fu poi ricomposta, tra l'altro, con un nuovo fascicolo iniziale, in modo che comparisse già nel frontespizio il nome di Carlo Gualteruzzi (cfr. nota precedente). Sulla questione cfr. A. Sorella, *Benedetto Varchi e l'edizione torrentiniana delle* Prose, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo* (Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000), a c. di S. Morgana, M. Piotti e M. Prada, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 493-508; Id., *Analisi compositoriale dell'edizione torrentiniana delle* Prose *di Bembo* (1549), in «Tipofilologia», I (2008), pp. 31-59.

È merito di Antonio Sorella aver ricostruito in maniera minuziosa le fasi preparatorie di questa edizione, nonché aver supposto che il «volume delle Prose con le correttioni» inviato il 14 luglio 1548 dal Gualteruzzi a Della Casa fosse «un esemplare a stampa corretto e arricchito dalle aggiunte dell'autore, piuttosto che una vera e propria copia di tipografia interamente manoscritta, preparata da un copista sulla base degli appunti bembiani»[7]. Questo esemplare doveva essere, secondo Sorella che riprende un'intuizione di Dionisotti, una copia di P sulla quale Bembo apportò «(probabilmente per mezzo di fogli interfogliati o da interfogliare) le nuove aggiunte e correzioni, ma anche tutte le varianti di sostanza che erano comparse nell'edizione marcoliniana».[8] Spetta sempre a Sorella l'ipotesi che svariate lezioni di T non dipendano però da questo esemplare della *princeps*, ma siano piuttosto modifiche operate da Varchi laddove era in disaccordo con il pensiero linguistico di Bembo.[9]

Possiamo ora affermare che le intuizioni di Sorella si rivelano nel loro complesso fondate, grazie al ritrovamento della copia della *princeps* latrice degli interventi di Bembo trasmessi a stampa prima in M e poi in T. Si tratta di una copia di P conservata in una biblioteca privata che abbiamo avuto la fortuna di studiare grazie alla cortesia dei proprietari. Gli interventi di Bembo ivi presenti appaiono sotto forma di postille negli ampi margini dei fogli.[10]

Senza entrare nel merito delle divergenze tra P, M e T nonché di quelle che caratterizzano a loro volta T – aspetti esaminati con attenzione e rigore filologico da Sorella –, in questa sede ci proponiamo di pubblicare alcune postille lasciate da Bembo su questa copia di P appena scoperta (da qui in avanti P1), rimandando al volume in corso di elaborazione l'edizione del *corpus* completo degli interventi bembiani. Ciò permetterà di distinguere quanto in T sia da attribuire a Bembo, e quanto ai compositori o ai revisori,[11] dal momento che P1

7. Sorella, *Benedetto Varchi* cit., p. 494

8. Id., *Analisi compositoriale* cit., p. 41.

9. Sorella, *Benedetto Varchi* cit.; Id., *Analisi compositoriale* cit.

10. Il dato smentisce l'ipotesi relativa al metodo di compilare schede o foglietti dopo M supposto da A. Sorella, *La copia di tipografia della seconda edizione e la copia preparatoria della terza edizione delle* Prose *di Bembo*, in «Tipofilologia», 6 (2013), pp. 11-46, a p. 18.

11. Id., *Analisi compositoriale* cit., p. 42.

rappresenta l'ultima volontà d'autore: si tratta infatti della copia di lavoro di Bembo, come provano i rimandi e le verifiche che si riprometteva di eseguire (cfr. *infra*).

Questa copia passò al suo fedele discepolo ed esecutore testamentario nonché aspirante curatore delle sue opere, Carlo Gualteruzzi,[12] al quale si deve la nota posta nel *verso* della carta di guardia iniziale, relativa alla morte di Niccolò Ardinghelli, deceduto nello stesso palazzo dove qualche mese prima era morto Bembo:[13] «A dì 21 di Agosto 1547 il Cardinal Ardinghello / passò della presente vita con universal dolore / di tutta la corte et mio particolare. / Morì in Roma nella casa del Baldassino / nella quale era morto il Cardinal Bembo / mio patrone il Genaro avanti».

Fin qui le vicende cinquecentesche di P1. Possiamo ora aggiungere qualche ulteriore tassello in merito alla sua storia successiva. Il volume si presenta in una legatura di vitello ocra con eleganti decorazioni oro ai piatti riconducibili al cosiddetto "legatore della testa di leone" attivo a Roma alla metà del XVIII sec., e legato soprattutto alla curia pontificia. P1 è inoltre inserito in una legatura romana settecentesca "a cofanetto" in splendido marocchino rosso, alle armi del doge Marco Foscarini.[14] Il futuro doge fu ambasciatore a Roma

12. Nella lettera al Della Casa del 23 aprile 1547 Gualteruzzi afferma che Bembo gli aveva affidato l'incarico di occuparsi delle sue opere «che si haranno a stampare» (O. Moroni, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1984, p. 199). La cosa, come è noto, non sarà però pacifica (cfr. *ibid.*, pp. 56-57). Vari cenni alle vicende editoriali delle *Prose* si leggono nelle lettere del Gualteruzzi al Della Casa. Si ricordi inoltre come lo stesso Gualteruzzi descrive l'opera ne *La vita di M. Pietro Bembo cardinale*, posta in apertura *Della historia vinitiana di M. Pietro Bembo card. volgarmente scritta*, In Vinegia, appresso Gualtero Scotto, 1552: c. **9r: «Compose il Bembo, oltra l'opere che si sono dette, le regole della lingua, o voglian dire eloquentia toscana, divise in tre libri, ad imitatione, come io credo, dell'oratore di Marco Tullio; fatica veramente molto degna in sé et molto utile et necessaria a i studiosi di quella lingua, havendo quasi un filo nel labirinto da sapersi sicuramente reggere quei che compongono».

13. Non poteva essere del resto altrimenti visto che la figura del cardinale Ardinghelli è ricordata varie volte nella lettera a Della Casa in cui Gualteruzzi annuncia la morte di Bembo (cfr. Moroni, *Carlo Gualteruzzi* cit., pp. 194-195; Ead., *Corrispondenza Giovanni Della Casa Carlo Gualteruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986, pp. 335-336).

14. Cfr. la voce di P. Dal Negro, *Foscarini Marco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 49, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 390-395,

tra il 1737 e il 1740: si può supporre che in tale occasione egli non si limitò ad acquistare libri stampati e manoscritti per arricchire la sua «sceltissima biblioteca di scrittori veneziani»,[15] ma fece anche realizzare legature romane per i suoi volumi. Esempi analoghi si trovano alla Biblioteca Marciana di Venezia, alla Casanatense di Roma, alla Trivulziana di Milano e in diverse collezioni private, oltre a circolare di frequente sul mercato antiquario. Marco Foscarini, politico e statista di prima grandezza, fu anche un illustre bibliofilo: la sua biblioteca, certamente una delle più ricche di Venezia, era dedicata prevalentemente alla storia, cultura e letteratura veneta, e nell'ottica del suo possessore doveva essere uno strumento funzionale alla redazione delle «memorie della letteratura veneziana». Nell'Ottocento questa biblioteca venne dispersa: il prezioso nucleo di 497 codici passò alla Biblioteca Imperiale di Vienna (oggi Österreichische Nationalbibliothek), dove a tutt'oggi costituisce un fondo ricchissimo di manoscritti veneziani, tra cui va menzionato il ben noto codice Vind. Pal. 10245.1 contenente le *Rime* di Bembo con sue postille autografe,[16] mentre le opere a stampa vennero immesse nel mercato antiquario. È dunque pienamente comprensibile la presenza di P1 nella biblioteca di Foscarini, non solo come prezioso cimelio di uno dei più illustri letterati veneziani, ma forse anche come oggetto di studio per una delle sue innumerevoli pubblicazioni erudite sulla letteratura veneta.

Un cenno infine alle due legature finora menzionate che custodiscono P1: risulta interessante notare che la loro cronologia risulti sfasata. Probabilmente la legatura Foscarini "a cofanetto" è il risultato di un rifacimento della legatura precedente, con visibili segni interni di allungamento delle dimensioni, per adattarla alle misure del volume. Si aggiunga inoltre che un tassello al dorso della legatura Foscarini indica la presenza di *Prose e Lettere* di Bembo: escludendo la possibilità che si tratti di un'edizione a stampa del-

consultabile online al seguente indirizzo: http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-foscarini_(Dizionario-Biografico)/.

15. T. Gar, *Prefazione* a *Storia arcana ed altri scritti inediti di Marco Foscarini*, in «Archivio storico italiano», V (1843), p. XIX.

16. A giudicare dalla descrizione di A. Donnini (in Pietro Bembo, *Le Rime*, a c. di A. Donnini, Roma, Salerno Editrice, 2008, II, p. 556) questo codice presenta lo stesso cofanetto in marocchino rosso con fregi dorati di P1.

le epistole, di dimensioni non compatibili con il cofanetto stesso, è lecito ipotizzare che, insieme a P1, Foscarini abbia conservato un piccolo dossier di lettere autografe bembiane, di cui non resta oggi traccia.[17]

2. Come si è già avuto modo di osservare, P1 va considerata come una copia di lavoro. Il suo ritrovamento permette di visualizzare l'opera *in fieri*. Bembo non si limita infatti a correggere i refusi di stampa presenti in P, in parte già registrati nella lista degli *Errori da glimpressori per inavertenza fatti*, apponendo una serie di *cruces* o anche sottolineando parole sulle quali intendeva evidentemente tornare, ma continua ad inserire nei margini, con annessi segni di richiamo,[18] osservazioni, modifiche, integrazioni e a volte riflessioni che lui stesso poi ha provveduto a censurare.

Nelle pagine seguenti pubblichiamo alcune postille di P1, delle quali abbiamo rispettato tutte le caratteristiche grafico-linguistiche nonché paragrafematiche,[19] inserendole nel contesto di P sulla base delle indicazioni di Bembo. Il testo appare in tondo racchiuso tra parentesi quadre quando non presenta correzioni o ripensamenti. Si utilizzerà il grassetto sottolineato quando Bembo sopprime alcune parti di P, infine il corsivo sottolineato quando cassa il testo delle sue stesse postille. Di seguito, riportiamo i passi corrispondenti di M e T,[20] evidenziando con il corsivo la ricezione a stampa della postilla.

17. A livello di mera ipotesi si potrebbero considerare le due lettere conservate nella Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, di cui dà conto M. Danzi, *Pietro Bembo*, in *Autografi dei letterati italiani,* dir. M. Motolese ed E. Russo, *Il Cinquecento,* a c. di M. Motolose, P. Procaccioli, E. Russo, cons. paleografica A. Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2009-2013, t. I, pp. 47-65, a p. 54.

18. L'uso dei segni di richiamo è evidentemente più parco rispetto a quello che Bembo utilizza nel manoscritto preparatorio delle *Prose*, Vat. lat. 3210.

19. Abbiamo seguito quanto proposto da C. Vela, *Pietro Bembo. Prose della volgar lingua. L'*editio princeps *del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, Bologna, Clueb, 2001, pp. LXV-XCV.

20. Leggiamo il testo di M dalla copia segnata Ling. Rom. Italiano. Bembo 1 della Biblioteca Apostolica Vaticana; quello di T dall'esemplare conservato presso la Biblioteca Comunale Augusta di Perugia segnato I. I. 2723. Si ricordi in ogni caso quanto scrive Vela, *Pietro Bembo. Prose* cit., p. LXXXIX: «L'omogeneità finale del testo quale ci appare dalla 'superficie' di P non è in realtà che il frutto della stratificazione successiva di un'elaborazione che ha trovato momentaneamente un punto fermo (da lì Bembo ripartirà ancora verso M e verso T)».

Considerati i numerosi errori di cartulazione di P, ci si limiterà a fornire per esso la divisione in capitoli proposta da Dionisotti,[21] fornendo la numerazione delle carte e delle pagine solo per M e T.

I primi esempi ci danno conto di come le postille di P1 abbiano modificato il testo di M e T:

I, 1 (fig. 2)

Percioche qual bisogno [particolare et] domestico, o qual civile commodita della vita puo essere a colui presta; che sporre non la sa a coloro, da cui esso la dee ricevere, in guisa; che sia da lor conosciuto quello, che esso ricerca? Senza che non solo il poter mostrare ad altrui cio, che tu addomandi, t'è di mestiero affine che tu il consegua: ma oltre accio anchora il poterlo acconciamente et con bello et gratioso parlar mostrare quante volte è cagione; che un'huomo da un' altr'huomo, o anchora da molti huomini ottien quello, che non s'otterrebbe altramente? [Percio che tra tutte le cose acconcie a commuovere gli-humani animi, che liberi sono, è grande la forza delle humane parole]
(…)
Et percio che gli-huomini in questa parte massimamente sono dagli-altri animali differenti, che essi parlano; quale più bella cosa puo **alcun'huomo** [alcuno huomo] havere.

M

Percioche qual bisogno *particolare et* domestico, o qual civile commodita della vita puo essere a colui presta; che sporre non la sa a coloro, da cui esso la dee ricevere, in guisa; che sia da lor conosciuto quello, che esso ricerca? Senza che non solo il poter mostrare ad altrui cio, che tu addomandi, t'è di mestiero affine che tu il consegua: ma oltre accio anchora il poterlo acconciamente et con bello et gratioso parlar mostrare quante volte è cagione; che un'huomo da un'altr'huomo, o anchora da molti huomini ottien quello, che non s'otterrebbe altramente? *Percio che tra tutte le cose acconcie a commuovere gli-humani animi, che liberi sono, è grande la forza delle humane parole* (c. 2rv)
(…).

T

Percioche qual bisogno *particolare et* domestico, o qual civile commodità della vita puo essere a colui presta; che sporre non la sa a coloro, da cui esso la dee ricevere, in guisa; che sia dallor conosciuto quello, che esso ricerca? Senza che non solo il poter mostrare ad altrui cio, che tu addomandi, t'è di mestiero affine che tu il consegua: ma oltre accio anchora il poterlo acconciamente et con bello et gratioso parlar mostrare quante volte è cagione; che un'huomo da un'altr'huomo, o anchora da molti huomini ottien quello, che non s'otterrebbe altramente? *Percioche tra tutte le cose acconcie a commuovere gli humani animi, che liberi sono, è grande la forza delle humane parole* (pp. 1-2)
(…)

21. C. Dionisotti, *Prose e rime di Pietro Bembo*, Torino, Utet, 1966.

Et percio che gli-huomini in questa parte massimamente sono dagli-altri animali differenti, che essi parlano; quale piu bella cosa puo alcun'huomo havere (cc. 2v-3r)	Et percio che gli huomini in questa parte massimamente sono dagli altri animali differenti, che essi parlano, quale piu bella cosa puo *alcuno huomo* havere (p. 3).

I primi due interventi di P1 sono attestati già in M, mentre l'eliminazione dell'elisione registrata nell'ultima postilla si trova solo in T.

I, 2

hora Papa Leon Decimo et Signor mio a voi ha l'ufficio et il nome suo lasciato; et **gli** [i] due, che io dissi, M. Federigo, che il piu giovane era, et M. Hercole ritrovandovisi per loro bisogne altresì; mio fratello a desinare gl'invito seco; si come quegli-huomini; i-quali et per cagion di me; che [amico] et dell-uno di lor fui

M	T
hora Papa Leon Decimo et Signor mio a voi ha l'ufficio et il nome suo lasciato; et gli due, che io dissi, M. Federigo, che il piu giovane era, et M. Hercole, ritrovandosi per loro bisogne altresi; mio fratello a desinare gl'invito seco; si come quegli-huomini; i quali et per cagion di me; che *amico* et dell-uno di lor fui (c. 3v)	hora Papa Leon decimo et Signor mio a voi ha l'ufficio et il nome suo lasciato, et *i* due, che io dissi, M. Federigo, che il piu giovane era, et M. Hercole ritrovandovisi per loro bisogne altresi; mio fratello a desinare gl'invitò seco, si come quegli huomini; i-quali et per cagion di me; che *amico* et dell-uno di lor fui (p. 4)

La sostituzione dell'articolo «gli» con «i» è solo in T, mentre l'inserimento del sostantivo «amico» è già in M.

I, 9

si come si puo dire delle Sestine; delle quali mostra che fosse il ritrovatore Arnaldo Daniello; che una ne fe, **et non piu** [senza piu]:
(…)
che alcuna volta di tre sillabe gli fecero, **alcun'altra** [alcuna altra] di quattro

M	T
si come si può dire delle Sestine; delle-quali mostra che fosse il ritrovatore Arnaldo Daniello; che una ne fe, et non piu (…) che alcuna volta di tre sillabe gli fecero, alcun'altra di quattro (cc. 10v-11r)	si come si puo dire delle Sestine; delle quali mostra che fosse il ritrovatore Arnaldo Daniello; che una ne fe, *senza piu* (…) che alcuna volta di tre sillabe gli fecero, *alcuna altra* di quattro (pp. 18-19)

In entrambi i casi si tratta di modifiche assenti in M che vedono la luce solo in T.

Passiamo ora a illustrare alcuni esempi che ci permettono di scoprire un Bembo finora sconosciuto:

III, 5 (fig. 3)

la Citta, le Citta: di cui sono i diritti la Cittate, le Cittati [*et PIE in vece di PIEDE et di PIEDI*]; che dire si sogliono alle volte nel verso. Nel qual verso anchora mutano i poeti le piu volte la T, consonante loro ultima nella D, Cittade et Cittadi dicendo. Il-che tutto adiviene medesimamente in moltissime altre voci di questa maniera: et in alquante anchora che di questa maniera non sono, et sono così del maschio, come della femina, Matre Patre che Madre et Padre si dissero [et PIE in vece di PIEDE et di PIEDI]; et altre

M

la Citta, le Citta: di cui sono i diritti la Cittate, le Cittati; che dire si sogliono alle volte nel verso. Nel qual verso anchora mutano i poeti le piu volte la .T. consonante loro ultima nella D. Cittade et Cittadi dicendo. Il-che tutto adiviene medesimamente in moltissime altre voci di questa maniera: et in alquante anchora che di questa maniera non sono, et sono cosi del maschio, come della femina, Matre Patre; che Madre et Padre si dissero; et altre (56r)

T

la Citta, le Citta: di cui sono i diritti la Cittate, le Cittati; che dire si sogliono alle volte nel verso. Nel qual verso anchora mutano i poeti le piu volte la T. consonante loro ultima nella D. Cittade et Cittadi dicendo. Il-che tutto adiviene medesimamente in moltissime altre voci di questa maniera: et in alquante anchora che di questa maniera non sono, et sono cosi del maschio, come della femina, Matre Patre che Madre et Padre si dissero; *et Pie in vece di Piede et di Piedi*, et altre. (p. 109)

Nel rilevare che l'integrazione finale è del 1549, Dionisotti scrive: «si può sospettare che l'aggiunta fatta in margine dal Bembo al suo esemplare sia stata malamente inserita nel testo, perché pare che meglio sarebbe più su con *città* e *cittate*, come esempio di *accorciamento dell'ultima sillaba*».[22] L'intuizione dello studioso si rivela fondata dal momento che in P1 Bembo aveva inizialmente trascritto la postilla proprio nel punto ritenuto più consono da Dionisotti, salvo poi biffarla per riproporla identica più avanti.

III, 8 (fig. 4)

et di Cercato Cerco, et di Separato Sevro [si come quelli, che Severare in vece di Separare dicevano, et nelle prose altresi: *che tuttavia* et Scieverare et Discieverare anchora piu anticamente.] [*si come quelli che Sceverare*

22. Dionisotti, *Prose e rime* cit., p. 192.

et Disseverare diceano, et i prosatori alcuni: che tuttavia Scieverare più volentieri, et Discieverare dissero]: et di Inchinato Inchino, et per-aventura dell'altre: et i prosatori **altresì** [parimente[23]]: che anchora essi Cerco et Desto et Uso et Vendico et Dimentico et Dilibero, in vece di Cercato et Destato et Usato et Vendicato et Dimenticato et Diliberato dissero [*et alcune rade volte SEVRO*].
(…)
Usarono nondimeno i detti antichi alcune di queste voci pure in luogo di voci, che da se si reggono: si come Caro in vece di Caristia [*Ser Brunetto 102. 18*]

M	T
et di Cercato Cerco, et di Separato Sevro: et di Inchinato Inchino, et per-aventura dell'altre: et i prosatori altresi: che anchora essi Cerco et desto et uso et vendico et dimentico et dilibero, in vece di Cercato et Destato et Usato et Vendicato et Dimenticato et Diliberato dissero, et alcune rade volte SEVRO. (…)	et di Cercato Cerco, et di Separato Sevro: *si come quelli che* Severare *in vece di Separare dicevano, et nelle prose altresì: et* Scieverare *et* Discieverare *anchora piú anticamente.* et di Inchinato Inchino, et per-aventura dell'altre et i prosatori *parimente*: che anchora essi Cerco et desto et uso et vendico et dimentico et dilibero, in vece di Cercato et Destato et Usato et Vendicato et Dimenticato et Diliberato dissero.(p. 113) (…)
Usarono nondimeno i detti antichi alcune di queste voci pure in luogo di voci, che da se si reggono: si come Caro in vece di Caristia: che dissero Nel detto anno in Firenze hebbe grandissimo caro. (58r)	Usarono nondimeno i detti antichi alcune di queste voci pure in luogo di voci, che da se si reggono: si come Caro in vece di Caristia: che dissero Nel detto anno in Firenze hebbe grandissimo caro (p. 113)

Come si può osservare, il passo in questione presenta una serie di ripensamenti che ci permettono non solo di esaminare il procedere della riflessione linguistica di Bembo, ma anche di datarla almeno per una considerazione. Procediamo per gradi: in P1 aveva registrato l'uso delle forme «Sceverare et Disseverare» in alternativa agli allografi «Scieverare» e «Discieverare», ma successivamente cassa questa possibilità, forse sulla base di ulteriori spogli lessicali.[24] Si aggiunga inoltre che l'inserzione «et alcune rade volte SEVRO» posta alla fine del passo è anteriore al 1538, visto che è presente in M,

23. Nel margine sinistro si ha un altro «parimente» depennato.
24. Dionisotti, *Prose e rime* cit., p. 196 n. 2.

ma contestualmente la sua biffatura deve essere successiva: essa non compare infatti in T.

Venendo alla seconda parte della citazione, di particolare interesse è il rimando a margine della forma oggetto "caro": nelle *Prose* si lega alla citazione dalla *Cronica* di Villani, testo nel quale il lemma appare ben undici volte.[25] Nel passo in questione, come ha puntualmente evidenziato Claudio Vela, Bembo compendia per brevità la frase originaria; si passa così da «Nel detto anno MCCCX dal diciembre al maggio vengnente, in Firenze hebbe grandissimo caro» a «Nel detto anno in Firenze hebbe grandissimo caro».[26] La postilla di P1 ci testimonia comunque che all'epoca Bembo aveva in mente anche l'uso di "caro" da parte di Brunetto Latini, al punto da indicarne perfino la carta. Si tratta del capitolo 2 del III Libro del *Tesoro volgarizzato* «E perciò vi viene la fame e 'l *caro* in quella terra, e la diffalta delle biade».[27] Successivamente Bembo cassa però il riferimento a Brunetto, decidendo di non inserirlo come ulteriore esempio dell'uso del lemma. Sui motivi di questa rimozione si possono addurre varie spiegazioni: se da un lato si può supporre che Bembo ritenesse sufficiente l'attestazione del Villani, dall'altro non si può trascurare il fatto che Bembo si sia reso conto che l'uso di "caro" da parte di Brunetto non è in realtà suo, visto che si tratta di un volgarizzamento altrui del testo originale in francese. Del resto ancora in M, Bembo confonde *Tesoro* e *Tesoretto* in III, 59, errore che viene sanato solo in T e del quale resta traccia in P1.

III, 17

Conciosia cosa che al verbo È solo il primo caso si da et dinanzi et dopo: come diede il Boccaccio, che disse, Io non ci fu io: et anchora, Et so che tu fosti desso tu. [Se tu il vedevi tu. Phil. 2. 45]. O pure io non intendo come queste regole si stiano

25. C. Vela, *Il Villani del Bembo*, in *Prose della volgar lingua* cit., pp. 255-275, a p. 264 n. 22.

26. *Ibid*., p. 269.

27. Non siamo in grado di stabilire al momento se si tratti di un rimando a un manoscritto o a un'edizione a stampa: in quest'ultimo caso si potrebbe pensare a *Il tesoro di M. Brunetto Latino fiorentino*, in Vinegia, per Gioan Antonio et fratelli da Sabbio, 1528, uscito proprio negli anni seguenti a P (altre due edizioni dell'opera si ebbero nel 1533, sempre a Venezia: la prima per i medesimi fratelli da Sabbio, la seconda per Marchio Sessa).

M	T
Conciosia cosa che al verbo È solo il primo caso si da et dinanzi et dopo: come diede il Boccaccio, che disse, Io non ci fu io: et anchora, Et so che tu fosti desso tu. O pure io non intendo come queste regole si stiano (65v)	Conciosia cosa che al verbo È solo il primo caso si da et dinanzi et dopo: come diede il Boccaccio, che disse, Io non ci fu io: et anchora, Et so che tu fosti desso tu. O pure io non intendo come queste regole si stiano (p. 128)

In aggiunta alle citazioni decameroniane (III, 2, 18 e VII, 5, 53), P1 ci offre un ulteriore esempio boccacciano che il Bembo intendeva inserire alla trattazione. Si tratta del passo del *Filocolo* «Se tu il vedevi tu» corrispondente al II libro, capitolo 58 dell'edizione Quaglio.[28] Di questo passo viene anche indicata la carta o in alternativa il capitolo: «Phil. 2. 45». Non si tratta dell'unico rinvio inedito al *Filocolo*: qualche capitolo dopo si ha a margine di III, 24: «Et come che Costoro paia voce, che si dia al maschio: nondimeno si vede che ella s'è data etiandio alla femina» il rimando a «Phil. 2. 30». L'allusione è con ogni verosimiglianza al II libro, capitolo 26 dell'edizione Quaglio: «Oimè, così fa la mia Biancifiore; i non conosciuti giovani ella li mira tutti, così come costoro fanno me, cui esse forse mai più non videro».[29]

Dallo spoglio condotto finora su parte della tradizione manoscritta e a stampa,[30] non siamo riusciti a individuare il modello utilizzato dal Bembo. Le indicazioni menzionate fanno comunque pensare a un'attenta lettura dell'opera da parte di Bembo, analoga a quella che eseguì sull'*Elegia di Madonna Fiammetta*, conservata nel ms. D 29 inf. della Biblioteca Ambrosiana.[31] Si potrebbe pertanto supporre che il Bembo avesse una propria copia del *Filocolo*,[32] sulla quale

28. G. Boccaccio, *Filocolo*, a cura di A. E. Quaglio, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. Branca, I, Milano, Mondadori, 1967, p. 215.

29. *Ibid*., p. 163.

30. Dopo l'edizione di Quaglio, sulla tradizione manoscritta dell'opera si veda A. Mazzucchi, *Filocolo*, in *Boccaccio autore e copista*, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 67-72; in precedenza M. Cursi, *Boccaccio a Yale: i codici conservati presso la Beinecke Rare Book and Manuscript Library (con alcune considerazioni sulla tradizione manoscritta del "Filocolo")*, in «Studi sul Boccaccio», 35 (2007), pp. 25-67, alle pp. 44-67.

31. E. Curti, *Tra due secoli. Per il tirocinio letterario di Pietro Bembo*, Modena, Gedit, 2006, pp. 228-240.

32. Del possesso di quest'opera non resta traccia nella lista di libri pubblicata da M. Danzi, *La Biblioteca del Cardinal Pietro Bembo*, Genève, Droz, 2005.

intervenne per i suoi consueti spogli linguistici, facilmente riconoscibili per via della presenza di una serie di postille marginali.[33]

III, 39

in vece di dire Accoglilo, cio è raccoglilo et ricevilo: et nel Bocc. che disse [nelle novelle] Te, fa compiutamente quello, che il tuo et mio signore t'ha imposto [et nel suo Philocolo: Te la presente lettera; la-quale è secretissima guardia de le mie doglie]: in vece di Togli [che TO piu gravemente disse il Petr.
To di me quel, che tu poi].

M	T
in vece di dire Accoglilo, cio è raccoglilo et ricevilo: et nel Bocc. che disse *nelle novelle* Te, fa compiutamente quello, che il tuo et mio signore t'ha imposto: *et nel suo Philocolo: Te la presente lettera: la-quale è secretissima guardiana de le mie doglie*. in vece di Togli. (c. 84v).	in vece di dire Accoglilo, cio è raccoglilo et ricevilo: et nel Boccaccio che disse nelle novelle: et nel suo Philocolo: Te la presente lettera; la-quale è secretissima guardiana delle mie doglie. Te, fa compiutamente quello, che il tuo et mio signore t'ha imposto; che To piu gravemente disse il Petrarcha. To di me quel che tu poi. in vece di Togli (pp. 165-166)

Nella sua edizione delle *Prose*, Dionisotti non si attiene in questo caso al testo di T preferendo quello di M: «Il secondo passo è nell'ediz. 1538 di cui accetto il testo; nell'ediz. 1549, credo per errore, i due esempi boccacceschi sono invertiti».[34] P1 conferma non solo la fondatezza di questa intuizione; ma permette anche di comprendere la stratigrafia degli interventi bembiani: la prima parte delle aggiunte è infatti anteriore a M, la seconda successiva, trovandosi solo in T.

A queste considerazioni di natura squisitamente bembiana, si può aggiungere che le imprecisioni in merito alle citazioni da Boccaccio di T dipendono evidentemente da un'erronea trascrizione delle postille di P1 sulla copia di tipografia realizzata da Varchi o da qualche suo collaboratore.

33. Cfr. C. Pulsoni, *Il* Comento sopra la Comedia *di Cristoforo Landino e Pietro Bembo*, in *Miscellanea di studi linguistici offerti a Laura Vanelli*, a c. di R. Maschi, N. Penello e P. Rizzolatti, Udine, Forum, 2007, pp. 419-426.

34. Dionisotti, *Prose e rime* cit., p. 248.

III, 44 (fig. 5)

Et la terza voce mando fuori il medesimo poeta con la .I. della seconda,
Ne credo gia ch'Amor in Cipro havessi,
O in altra riva si soavi nidi.
[*et altrove*
Di poca fede: hor io se nol sapessi,
Se no(n) fosse ben ver, perche'l direi,
Rispose; e 'n vista parve s'accendessi.
(Ma è da astenersi dagl-issempi de Trio(m)phi)]

M	T
Et la terza voce mando fuori il medesimo poeta con la .I. della seconda, Ne credo gia ch'Amor in Cipro havessi, O in altra riva si soavi nidi (88r)	Et la terza voce mando fuori il medesimo poeta con la .I. della seconda, Ne credo gia ch'Amor in Cipro havessi, O in altra riva si soavi nidi (p. 172)

In P1 Bembo aggiunge al rimando a stampa ai versi 7-8 di *Rvf* 280, un secondo esempio traendolo sempre da Petrarca, in particolare i versi 124-126 del II capitolo dei *Tronfi della Morte*:

> Di poca fede, hor io se no 'l sapessi,
> Se non fosse ben ver, perché 'l direi,
> Rispose; e 'n vista parve s'accendessi

in una lezione identica, salvo qualche divergenza a livello di interpunzione, a quanto aveva pubblicato nel suo *Le cose volgari di Messer Francesco Petrarcha*, c. x4r: «Di poca fede; hor io, se nol sapessi, / Se non fosse ben ver; perché 'l direi? / Rispose, e 'n vista parve s'accendessi».[35]

Poco dopo provvide però a biffare questo esempio, arrivando anche a spiegare il motivo di questo ripensamento «Ma è da astenersi dagl'issempi de Triomphi».

Evidentemente i *Trionfi* non dovevano andare a genio al Bembo, visto che li cita solo una volta nelle *Prose*, senza contare poi il fatto che lo stesso Bembo si era occupato dei problemi testuali che

35. *Le cose volgari di Messer Francesco Petrarcha*, impresso in Vinegia, nelle case d'Aldo Romano, 1501, c. x4r. Il passo risulta identico anche nel manoscritto preparatorio, Vaticano lat. 3197, c. 164r. Sull'Aldina si veda C. Pulsoni, G. Belloni, *Bembo e l'autografo di Petrarca. Ancora sulla storia dell'originale del Canzoniere*, in «Studi Petrarcheschi», XIX (2006), pp. 149-184.

caratterizzano l'opera nel fascicolo aggiunto posto alla fine della già menzionata edizione di Petrarca, c. B3r:

> Il che se essi faranno per lo innanzi, io non mi sfido anchora, che essi non habbiano a dire; che non solamente né mancanti, né disordinati non sono questi Triomphi del Poeta, che io do loro; ma che né ordinati, né pieni né in fine Triomphi del Petrarcha sono stati fin questo giorno altri, che e nostri: come che grandissima diversità si ritruovi de gli loro exemplari; et in ogni luoco sia quest'opera tenuta per non finita dalle più genti.[36]

III, 56 (fig. 6)

Resterebbe oltra le dette cose a dirsi della particella del parlare; che a verbi si da in piu maniere di voci, Qui, Li, Poi, [DINANZI], et simili
(…)
Di qui alle porte di Parigi: Villa assai vicina di qui [Et dassi alle volte al tempo: Donna io ho havuto dallui, che egli non ci puo essere di qui domane: 157. Bocc. Nov]
(…)
ma dicesi Di-Qua. Per quelli di qua: et Se di la, come di qua s'ama: et similmente [quando è sola nel mezzo del parlare, A guisa, che quelle sono, che le donne qua chiamano rose]

M	T
Resterebbe oltra le dette cose a dirsi della particella del parlare; che a verbi si da in piu maniere di voci, Qui, Lì, Poi, et simili (95v)	Resterebbe oltra le dette cose a dirsi della particella del parlare; che a verbi si da in piu maniere di voci, Qui Li, Poi, *Dinanzi* et simili (pp. 187-188)
(…)	(…)
Di qui alle porte di Parigi: Villa assai vicina di qui (96v)	Di qui alle porte di Parigi: Villa assai vicina di qui *Et dassi alle volte al tempo: Donna io ho havuto dallui, che egli non ci puo essere di qui domane* (p. 189)
(…)	(…)
ma dicesi Di-Qua. Per quelli di qua: et Se di la, come di qua s'ama: et similmente. (96v)	ma dicesi Di-Qua: Per quelli di qua: et Se di la, come di qua s'ama: et similmente *quando è sola nel mezzo del parlare, a guisa, che quello sono, che le donne qua chiamano rose* (p. 190)

36. Sul fascicolo aggiunto si veda G. Patota, *Il "libretto", il fascicolo B e le* Prose della volgar lingua *di Pietro Bembo*, in «Studi linguistici italiani», XIX (1993), pp. 216-226; cfr. pure C. Pulsoni, *Pietro Bembo filologo volgare*, in «AnticoModerno», III (1997), *La filologia*, pp. 89-102.

Come si può notare, le postille di P1 confluiscono nella loro interezza in T. In realtà l'aspetto più interessante del capitolo riguarda l'indicazione marginale che accompagna la seconda integrazione di P1: «157. Bocc. Nov». Si tratta infatti di un rimando all'edizione Dolfin, c. 157r, dove si ha: «Donna, io ho havuto dallui che egli non ci può essere di qui domani». Si conferma pertanto l'uso di questa edizione da parte di Bembo;[37] ad essa fanno anche riferimento due indicazioni manoscritte reperibili nel postillato dell'edizione decameroniana del 1546, Capponi IV 508 della Biblioteca Vaticana: la prima a inizio del volume «Ex antiquissimo Bembi codice emendationes feliciter incipiunt. die XXVI Martij MDXXVII. in villula Pręcer.is così diceva in un Decamerone di quei di M. Nicolò Delphino» (p. 1); la seconda alla conclusione dell'opera: «finisce la decima, et ultima <gior>nata del libro chiamato De<came>ron, cognominato Principe <Gale>otto, Die 4 aprilis. mane (...) XXVII. in villula Receptoris: E <di>ceva in un Decamerone di <quei> di M. Niccolò Delphino rin<contr>ato con l'antico scritto a <man>o del Bembo» (p. 502).[38]

Nel tirare le conclusioni di questa rapida carrellata di esempi, il nostro ritrovamento offre l'opportunità non solo di visualizzare, come in un cantiere aperto, l'opera *in fieri* nelle sue stratificazioni confluite prima in M e poi in T,[39] ma anche di venire a conoscenza di una serie di riflessioni linguistiche nonché rimandi a passi di opere prese a modello finora sconosciuti. Questo postillato coincide pertanto col famoso «volume delle Prose con le correttioni» inviato dal Gualteruzzi, pur se non va considerato come una copia di tipografia ma un semplice antecedente di essa. Evidentemente il Varchi decise di ricavare da questo libro solo le correzioni "compiute", omettendo i luoghi sui quali il Bembo si riprometteva di tornare.

37. C. Vecce, *Bembo, Boccaccio, e due varianti al testo delle "Prose"*, in «Aevum», 69 (1995), pp. 521-531.

38. C. Pulsoni, *Le straordinarie vicende di un postillato: Bembo, Dolce e un'edizione inedita del* Decameron, in *Dentro l'officina del Boccaccio: autografi della* Commedia *e del* Decameron, a c. di S. Bertelli e D. Cappi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, i. c. s.; Id., *Postillati cinquecenteschi del Decameron*, in «Aevum», 83 (2009), pp. 827-849, alle pp. 827-835.

39. In P1 viene anche corretto l'erroneo indicativo "aiutate" con "aiutiate" di II 22: si conferma pertanto la giustezza dell'emendamento proposto da Vela, *Pietro Bembo. Prose* cit., p. LXX.

La pubblicazione delle postille permetterà di ricostruire, pur nella sua incompiutezza, l'ultima volontà d'autore di Bembo, lavoro che non va comunque a sovrapporsi, ci teniamo a precisare, all'edizione critica di T, grazie al quale si è fondata la vulgata dell'opera nel corso dei secoli. Due realtà, insomma, che potranno continuare a coesistere.

3. Pur non esistendo a tutt'oggi uno studio complessivo sulla scrittura di Pietro Bembo, possiamo dire che essa sia ben nota e perfettamente riconoscibile, principalmente in ragione dell'alto numero di testimonianze autografe giunte fino a noi. La mancanza di un regesto complessivo degli autografi bembeschi è stata di recente compensata dalla scheda descrittiva in cui si dà conto dell'intera produzione manoscritta del letterato veneziano, curata da Massimo Danzi e Antonio Ciaralli.[40]

Nonostante la forte diversità di contesti e di funzioni che caratterizza una produzione così variegata, la scrittura del Bembo appare caratterizzata da una notevole coerenza nella tipologia e da scarti piuttosto ridotti nella resa esecutiva. Essa può essere definita come una corsiva di base umanistica priva di alte ambizioni formali, «del tutto ripulita da orpelli, scarna ed essenziale»;[41] il tracciato della penna è caratterizzato da un certo contrasto tra tratti spessi e sottili e la scrittura, leggermente inclinata a destra, appare piuttosto compressa lateralmente.

L'identità tra la mano del nuovo postillato delle *Prose* presentato oggi e quella del letterato veneziano appare evidente, anche solo ad un confronto impressionistico; per fugare qualsiasi dubbio al riguardo, comunque, sarà opportuno presentare un breve ma puntuale confronto di carattere morfologico, condotto sui segni grafici più caratterizzanti. Esso verrà compiuto prendendo a riferimento da una parte alcune tra le numerose postille che corredano il nostro stampato (figg. 2-7) e dall'altra una lettera oggi conservata presso la Biblioteca Comunale di Forlì, recante sottoscrizione autografa (fig. 8),[42] vergata in anni vicini

40. *Autografi dei letterati italiani*. *Il Cinquecento* cit., t. I, pp. 47-59, con ampia e aggiornata bibliografia.

41. A. Ciaralli, *Nota sulla scrittura*, *ibid.*, p. 58.

42. Ringrazio vivamente la dott.ssa Antonella Imolesi, responsabile dell'Unità Fondi Antichi, Manoscritti e raccolte Piancastelli presso la Biblioteca Comunale "Aurelio Saffi" di Forlì, per aver gentilmente concesso la possibilità di pubblicare l'immagine presentata nella figura.

a quelli in cui l'autore appose le sue notazioni al postillato di cui ci stiamo occupando (è datata al 9 di marzo 1539):

- la *a* è di forma minuscola, con occhiello quasi sempre ridotto a tratto marcato (*materia*, r. 2, fig. 7; già, r. 2, fig. 8); talvolta il Bembo aggiunge un ridottissimo elemento d'attacco di testa (*maniera*, r. 11, fig. 7; *a*, r. 2, fig. 8);
- la *b* è diritta, con asta verticale che spesso assume andamento sinuoso e talvolta è dotata di tratto d'attacco uncinato verso sinistra (*ben*, r. 3, fig. 5; *benificio*, r. 2, fig. 8); l'occhiello è di dimensioni ridotte (*liberi*, r. 3, fig. 2; *buon*, r. 3, fig. 8);
- la *d* è di modello onciale, con asta che presenta un ispessimento sul punto d'apice e si presenta leggermente inclinata verso destra (*donne*, r. 1, fig. 7; *intenderà*, rr. 3-4, fig. 8); l'occhiello è quasi sempre aperto, anche se talvolta risulta ridotto a tratto marcato (*della*, r. 11, fig. 7; *di*, r. 2, fig. 8); talvolta il Bembo appone un breve elemento d'attacco orizzontale (*duo*, r. 4, fig. 7; *debito*, r. 8, fig. 8);
- la *e* è eseguita in due tempi; il tratto di testa, dato da un semplice elemento staccato dal primo tratto ricurvo, va a legare con la lettera successiva (*disdegno*, r. 2, fig. 7; *herede*, r. 2, fig. 8) e quando è in posizione finale di parola tende ad allungarsi in orizzontale (*dire*, r. 9, fig. 7; *come*, r. 3, fig. 8) o verso l'alto (*che*, r. 1, fig. 2; *scrivere*, r. 2, fig. 8); in qualche caso invece risulta formato da un elemento che dapprima discende leggermente verso il basso e poi volge verso destra (*humane*, r. 5, fig. 2; *Pietro*, r. 2, fig. 8);
- la *f* presenta asta verticale discendente al di sotto del rigo e tratto di testa uncinato, che disegna un occhiello aperto (*offeso*, r. 4, fig. 7; *fosse*, r. 9, fig. 8) o chiuso (*figli*, r. 1, fig. 7; *fatto*, r. 5, fig. 8);
- la *g* è di tipo umanistico, con occhiello superiore spesso ridotto a tratto marcato; l'occhiello inferiore, unito a quello superiore da un elemento di congiunzione verticale, resta quasi sempre chiuso (*figli*, r. 1. fig. 7; *già*, r. 2, fig. 8);
- la *h* è di forma diritta, con asta verticale che di norma è dotata d'apice e ha il suo punto di stacco al di sopra del rigo di base di scrittura (*humani*, r. 3, fig. 2; *haver*, r. 1, fig. 8);
- la *l* ha l'asta verticale che spesso assume andamento sinuoso e mostra apice o ispessimento d'attacco; l'elemento di base va sempre ad appoggiarsi alla lettera seguente (*luci*, r. 4, fig. 7; *salve*, r. 1, fig. 8);

- la *p* è dotata d'apice e talvolta presenta occhiello aperto in basso (*padri*, r. 8, fig. 7; *potuto*, rr. 1-2, fig. 8); in qualche caso l'asta inferiore, inclinata a destra, è dotata di un bottone o di un ispessimento sul punto di stacco (*parole*, r. 5, fig. 2; *potuto*, r. 6, fig. 8);
- la *q* ha solitamente occhiello di dimensioni molto ridotte e asta inferiore caratterizzata da un leggero ispessimento in fondo (*qua*, r. 1, fig. 7; *questo*, r. 7, fig. 8);
- la *r* è in due tratti, a forma di *v*, talvolta con breve elemento orizzontale d'attacco (*anchora*, r. 3, fig. 7; *servitore*, r. 2, fig. 8);
- la *s* solitamente è di forma tonda, piuttosto compressa lateralmente, con la parte finale della lettera che discende appena al di sotto del rigo di base di scrittura (*si*, r. 2, fig. 7; *salve*, r. 1, fig. 8); quando precede la *t* assume la forma diritta, è unita ad essa in falso legamento e discende al di sotto del rigo (*giusto*, r. 2, fig. 7; *nostro*, r. 2, fig. 8);
- la *t* è quasi sempre eseguita corsivamente in un tempo; la traversa spesso ha il suo punto d'attacco piuttosto in basso, quasi all'altezza del rigo di base di scrittura (*materia*, r. 2, fig. 7; *debito*, r. 8, fig. 8);
- la *z* è di forma moderna, di grandi dimensioni, morbida e tondeggiante, con l'ultimo tratto che si prolunga ben al di sotto del rigo di base di scrittura (*forza*, r. 4, fig. 2; *marzo*, r. 13, fig. 8);

Per quel che riguarda, infine, le maiuscole al tratto, anch'esse appaiono pienamente sovrapponibili; al riguardo basterà ricordare la *A* di forma capitale, con elemento di testa di dimensioni molto ridotte, traversa obliqua e trattino finale di appoggio ricurvo (*SCIEVERARE*, r. 2, fig. 4; *A*, r. 7. fig. 8); la *D* caratterizzata da tratto di base orizzontale che ha il suo punto d'attacco alla sinistra di quello formante la *schiena* della lettera (*DISCIEVERARE*, r. 2, fig. 4; *Dio*, r. 1, fig. 8); la *E*, con la traversa superiore che in molti casi si presenta ricurva verso il basso (*SEVERARE*, r. 1, fig. 4; *Et*, r. 12, fig. 8); la *P* spesso contraddistinta da un pronunciato elemento di base (*Perciò*, r. 1, fig. 2; *Pietro*, r. 14, fig. 8); la *S* in tre tratti, piuttosto compressa lateralmente (*Separare*, r. 1, fig. 4; *State*, r. 12, fig. 8); la *T* con asta verticale di andamento obliquo che il suo punto d'attacco ai due terzi della traversa di testa (*Trionphi*, r. 4, fig. 5; *Thebaldeo*, r. 3, fig. 8).

In definitiva, i risultati dell'analisi grafica portano a concludere che la scrittura del postillato delle *Prose* di cui ci stiamo occupando è indubitabilmente quella dell'autore dell'opera, Pietro Bembo.

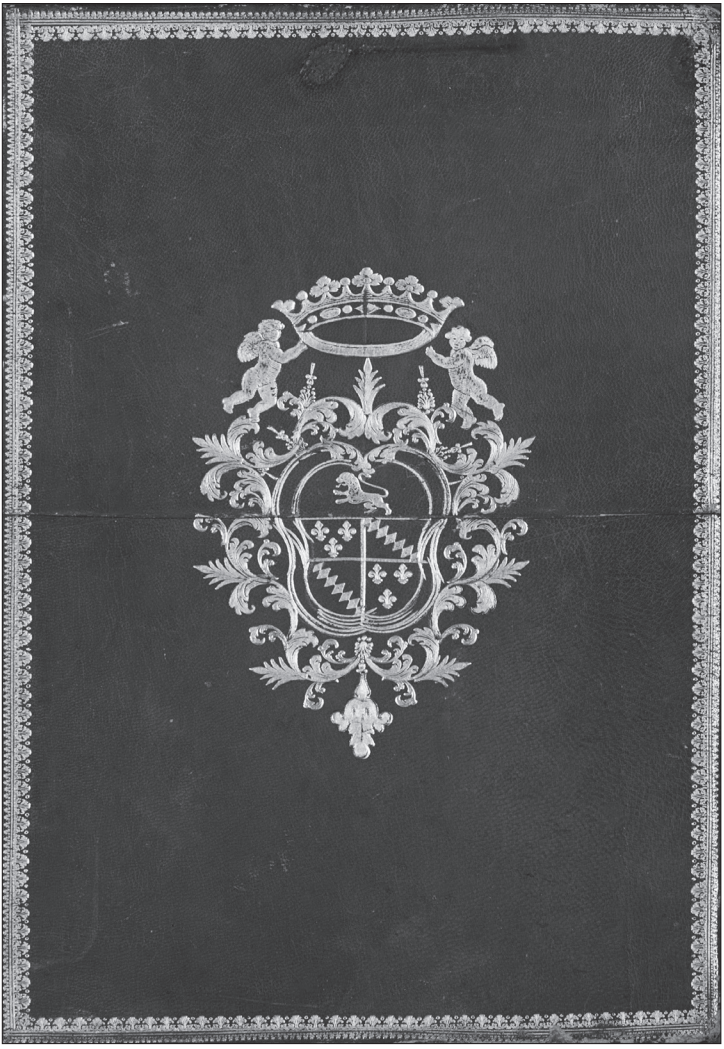
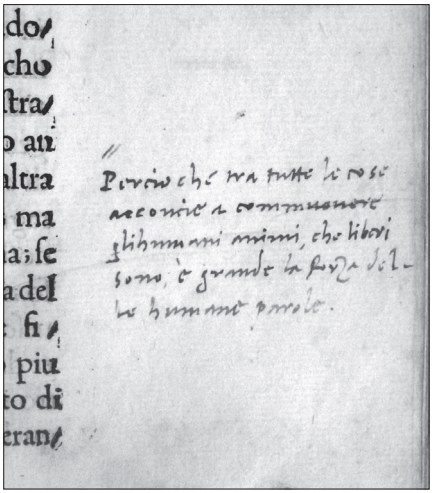


Fig. 1. P1 (collezione privata) legatura romana "a cofanetto", alle armi del doge Marco Foscarini.



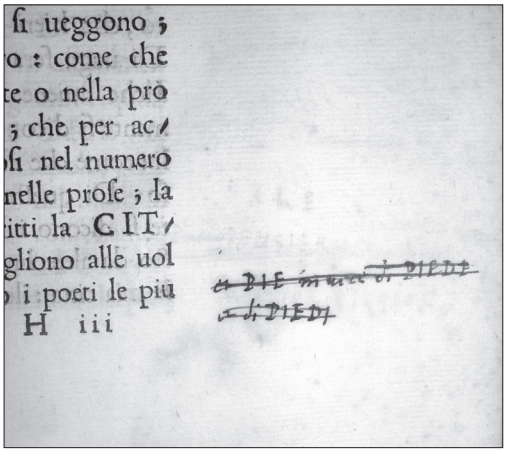
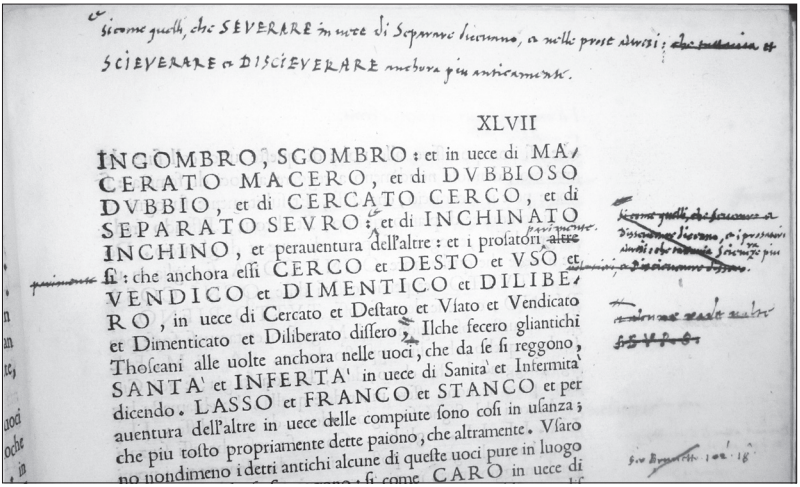


Fig. 2. P1 (collezione privata), I, 1.
Fig. 3. P1 (collezione privata), III, 5.



XLVII

INGOMBRO, SGOMBRO: et in uece di MA/
CERATO MACERO, et di DVBBIOSO
DVBBIO, et di CERCATO CERCO, et di
SEPARATO SEVRO: et di INCHINATO
INCHINO, et perauentura dell'altre: et i prolatori altre
si: che anchora essi CERCO et DESTO et VSO et
VENDICO et DIMENTICO et DILIBE/
RO, in uece di Cercato et Destato et Vsato et Vendicato
et Dimenticato et Diliberato dissero. Ilche fecero gliantichi
Thoscani alle uolte anchora nelle uoci, che da se si reggono,
SANTA' et INFERTA' in uece di Sanità et Infermità
dicendo. LASSO et FRANCO et STANCO et per
auentura dell'altre in uece delle compiute sono cosi in usanza;
che piu tosto propriamente dette paiono, che altramente. Vsaro
no nondimeno i detti antichi alcune di queste uoci pure in luogo

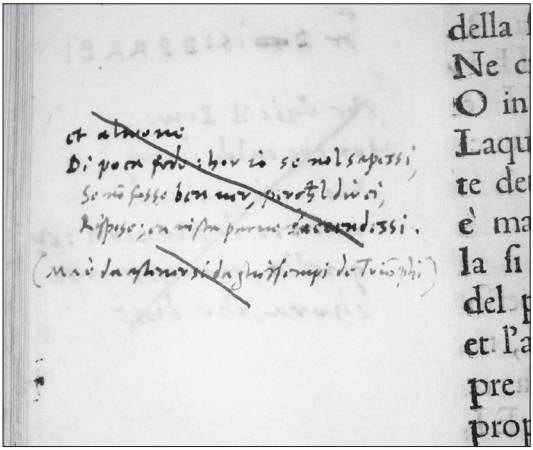
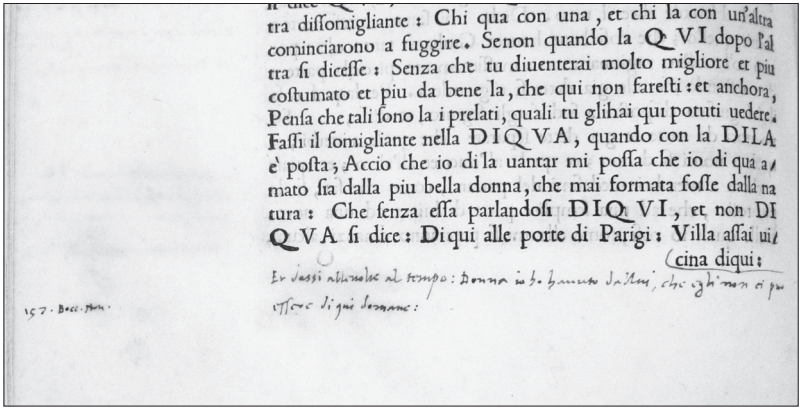
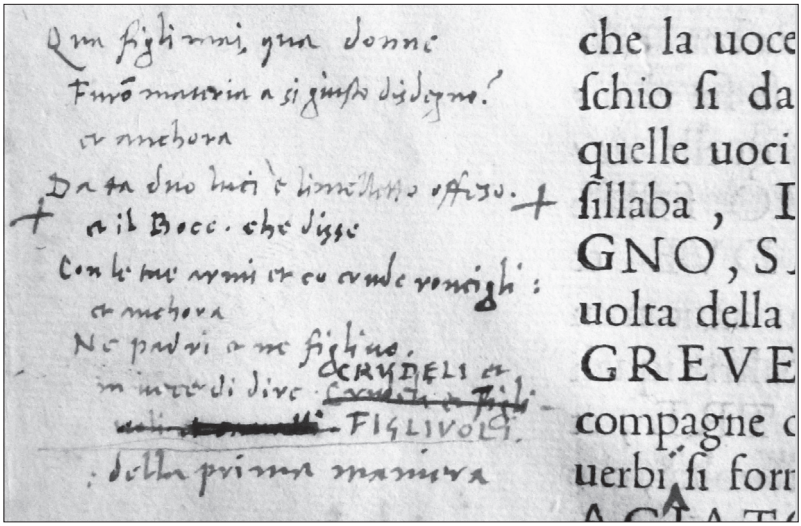


Fig. 4. P1 (collezione privata), III, 8.
Fig. 5. P1 (collezione privata), III, 44.


tra dissomigliante: Chi qua con una, et chi la con un'altra
cominciarono a fuggire. Senon quando la QVI dopo l'al
tra si dicesse: Senza che tu diuenterai molto migliore et piu
costumato et piu da bene la, che qui non faresti: et anchora,
Pensa che tali sono la i prelati, quali tu glihai qui potuti uedere.
Fassi il somigliante nella DIQVA, quando con la DILA
è posta; Accio che io di la uantar mi possa che io di qua a
mato sia dalla piu bella donna, che mai formata fosse dalla na
tura: Che senza essa parlandosi DIQVI, et non DI
QVA si dice: Di qui alle porte di Parigi: Villa assai ui
(cina diqui:


che la uoce
schio si da
quelle uoci
sillaba, I
GNO, S.
uolta della
GREVE
compagne c
uerbi si forr
CRUDELI et
FIGLIVOLI
della prima maniera

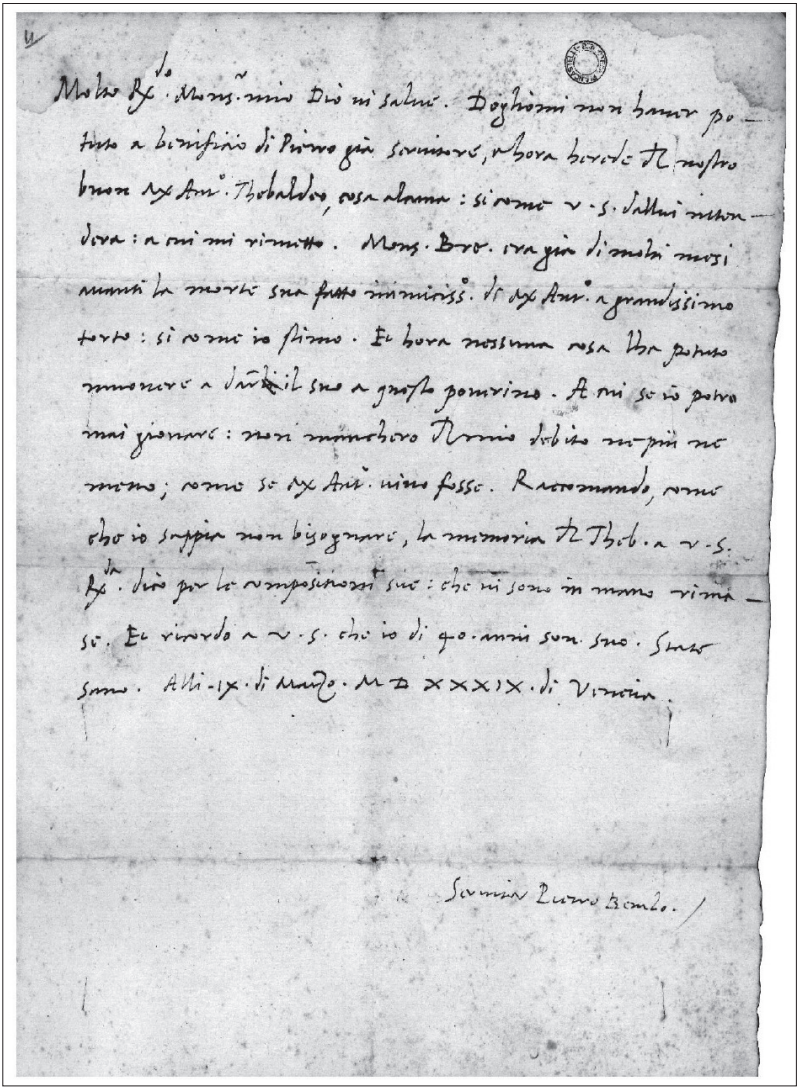


Fig. 8. Biblioteca Comunale Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Aut. Secc. XII -XVIII, Busta 7, *ad vocem* Bembo Pietro. Lettera autografa a Angelo Colocci (Venezia, 9 marzo 1539).